

Edizione Premio Malaparte XVIII

Motivazione del Premio conferito a Karl Ove Knausgård

Dopo Emmanuel Carrère, Julian Barnes e Donna Tartt posso dire che la Giuria del Premio Malaparte, arrivato alla sua XVIIIa Edizione, ha di nuovo fatto centro premiando Karl Ove Knausgård per la sua opera.

Quel che ora vi dirò dei libri di K.O. Knausgård - *La morte del padre* e *Un uomo innamorato* - lo dirò con prudenza e con la tacita riserva che potrei smentirmi e rinnegare il discorso tenuto oggi, se i prossimi volumi della sua grande opera, intitolata "La mia battaglia", dovessero mettere in luce l'inconsistenza delle mie osservazioni.

Chiedo al presidente Raffaele La Capria, alla giuria, all'autore e a voi tutti, di sopportare una lieve, maggiore lunghezza di questa motivazione del Premio.

A opera voluminosa corrisponde una motivazione un po' più sostanziosa.

K.O. Knausgård è norvegese, nato nel fatidico 1968, e da alcuni anni è residente in Svezia.

Come ha scritto egli stesso, la sua vita è stata determinata da due soli fattori: suo padre, e non essere appartenuto mai a nessun luogo.

Una irrequietezza costante; e viene in mente che san Tommaso elencando i sintomi dell'*accidia* – ovvero la malinconia dell'intellettuale – indicava la *instabilitas loci*, ovvero la non appartenenza e la inquieta mobilità. Vedremo poi se questa *accidia* speciale riguarderà, o meno, K.O. Knausgård.

Dichiaro subito quale è, a mio parere, il tema dominante di questi due primi volumi.

Roland Barthes dedicò nel 1976 il suo primo corso al Collège de France al tema, immenso, del *Comment vivre ensemble?* e scelse come traccia costante il monachesimo orientale, con la sua dialettica tra cenobiti ed eremiti.

Il suo corso voleva rispondere alla domanda: «a che distanza devo stare dagli altri per instaurare con loro una socievolezza non alienata, e una solitudine che non sia un esilio?».

La domanda di Barthes assilla anche Knausgård che ha scritto di considerare «i pasti, l'intimità e la vicinanza come dei mali necessari».

Dunque il grande tema, che tocca anche i temi più circoscritti, è la *prosemica*, e cioè la scienza che studia le diverse forme della distanza e della vicinanza tra gli umani, e che cerca un dosaggio di lontananza e di prossimità che non raffreddi troppo i rapporti, né li renda soffocanti.

K.O.Knausgård ha un'inclinazione, un desiderio o una necessità di solitudine che lo spinge fuori dalla *casa* verso una simbolica *cella*, ovvero una "stanza solo per lui".

La sua cella è la trascrizione spaziale dell'interiorità e non tollera intrusioni (neanche la familiarità dei camerieri dei caffè di Stoccolma!).

Insomma questi primi due libri sono il resoconto di un'ansiosa e insoddisfatta ricerca di un'*ars vivendi*.

Il primo libro, *La morte del padre*, è dominato, *dapprima* dal corpo indecifrabile e imprevedibile del Padre; da questo corpo e dai suoi poteri, quasi magici, di rendersi impenetrabile, di conoscere le cose accadute al di là del suo sguardo, di comparire senza fare il minimo rumore di passi, di registrare l'invisibile, deriva l'osservazione costante e ansiosa da parte del figlio, che deve tener conto anche dell'iracondia paterna che scoppia senza preavviso.

Il padre condivide alcune caratteristiche con Dio, l'onniveggenza e l'onnipresenza e, come lui, agita il cuore del figlio (*anxietas cordis*) intimorendolo. *Timor Patris*, come *timor Dei*!

Poi, questo primo libro è dominato dal corpo morto, e ormai legnoso, del Padre; dai segni escrementizi lasciati dal suo lungo disfacimento, abbandono e tracollo fino all'agonia e alla morte.

Il Padre resterà insepolto, come un tronco sradicato, in un deposito, per dieci anni, quindi non sarà del tutto morto, e sarà vendicativo come sapevano bene gli Antichi, per i quali il non-sepolto scatenava le Erinni!

Accanto al corpo del Padre, come suo riflesso secondario, ma memorabile, c'è il corpo scarnito e non lavato della Nonna, compagna incolpevole della caduta del figlio, testimone unica e silenziosa di quell'evento innominabile.

Il secondo libro, *Un uomo innamorato* tiene insieme molte rubriche.

L'apparizione di Linda e la passione impetuosa che ne scaturì; un'apparizione feconda di felicità:

una folgorazione con beatitudine; è il discorso amoroso.

La vita domestica vissuta – a intermittenza – come una tirannia gravosa, e come un esercizio ascetico per il miglioramento di se stesso; è una colluttazione etica.

Il cambio di Nazione – dalla Norvegia alla Svezia – che implica un'esperienza nuova di ipermodernità, di ipercorrettezza civica e iperintellettualizzazione della vita; è il discorso sulle ideologie e i loro decaloghi imperiosi.

La consuetudine di incontri con l'amico Geir Gulliksen, brillantissima voce saggistica e critico insuperabile delle forme sociali svedesi, formatosi alla migliore cultura antiliberalista; è il discorso dell'amicizia.

E il rovello della propria scrittura, dapprima paralizzata e infelice, e poi fluida e abbondante come un fiume fragoroso; è il discorso delle Muse, recalcitranti e poi munifiche.

L'opera di K.O.Knausgård è apertamente autobiografica, laddove Proust, al quale è stato più volte accostato, chiedeva insistentemente di non giudicare mai il suo romanzo come un'autobiografia mascherata e si affrettava a scomparire dietro l'Eroe ingenuo ma accudito da un narratore perspicace.

Knausgård dichiara il suo intento autobiografico senza alcun cedimento all'*autofiction*, così diffusa oggi, e cioè a una autobiografia semifittizia.

Knausgård, autobiografo, non scrive le *Confessioni*, come fece sant'Agostino, perché la sua non è una lunga lettera a Dio; non scrive un autoritratto, umanistico ed erudito, come Montaigne; né scrive un *Mémoire* al modo seicentesco perché non si cura della propria immagine presso i posteri; né scrive un'autobiografia che lo proponga come modello esemplare a un' Europa malata di troppa civiltà come fu il meraviglioso, settecentesco e spudorato libro di J.J. - Rousseau.

E che cosa è, allora, questo lungo libro di K.O.Knausgård? E' una battagliera Ricerca sulla propria esistenza che, procedendo, imbarca ogni genere di materiali, di mezzi e di forme; che è narrativa, digressiva, retrospettiva e saggistica.

Knausgård, un vero protestante come gli dice il suo amico Gulliksen, tiene fede al duro patto dell'autobiografo con il lettore: *ti dirò tutto di me*.

La sua è una Ricerca della parte di verità che si annida in alcune parole che lo riguardano da vicino: *partenità* (vissuta da figlio e da padre), *coniugalità*, *letteratura*, *finzione*, *morale*, e altre ancora.

K.O.Knausgård, come Proust, è un cercatore di essenze, ma che differenza tra le essenze dell'uno e quelle dell'altro!

Proust cerca le grandiose essenze del Tempo e del Bello, intraviste nel dormiveglia, fugacemente emerse dall'oblio, e infine offerte nei momenti di estasi, cortocircuiti di sensazioni e memoria. La grande dimostrazione di questa *Recherche* finita bene si trova nel Tempo Ritrovato dove si proclama l'avvio dell'opera che abbiamo appena finito di leggere. Avvio fragile perché incombe la Morte.

K.O.Knausgård, come un filosofo medioevale, cerca i *realia*, le realtà corporee e materiali, i volti, i gesti, i climi, i paesaggi, le evidenze millenarie, le realtà indiscutibili eppure svanite ora nel predominio delle immagini e nel primato moderno dello "spirito": non più corpi, ma solo *idee* sui corpi.

Egli cerca rocce nel mondo che è diventato liquido.

Le 250 pagine del primo volume dedicate alla morte del Padre sono un formidabile esempio di questa sua ricerca.

Il lordume sparso in tutta la casa dove il Padre è morto gonfio di alcol e di solitudine, la putredine, il fetore, l'alterazione mentale della Nonna, tutto è raccontato in termini visivi, tattili, olfattivi, corporei, materiali: anche lo strano dolore che prova Karl Ove si materializza in lacrime incontenibili e copiose, senza discorsi.

E *materiale* sarà anche il racconto di ostinata purificazione della casa, grazie ai detersivi nominati di continuo e usati in abbondanza.

I detersivi puliscono e riparano lo sfacelo, ma sono anche gli agenti insidiosi della contemporaneità: spalmano sul nostro mondo un identico olezzo, gradevole e falso; uniformano e confondono.

Ho detto del genere autobiografico della grande opera di Knausgård; ora direi una parola sul genere *diario* (nato del resto negli ambienti del pietismo nordico), che riguarda e che piace

all'autore.

Del *diario*, Knausgård abolisce la regola dell'annotazione quotidiana, ma accetta pienamente l'altra: la coesistenza di episodi e descrizioni minime, irrilevanti e impercettibili con fatti memorabili e avvenimenti gravi di conseguenze. Il risultato è un flusso, non una composizione gerarchica. Come il diarista, egli è un osservatore tenace del quotidiano e della ripetizione; un annotatore che verbalizza il *vissuto* e il *pensato*, che è *cronista* e *analista*.

Come il diarista, egli pratica la digressione, ma in maniera ampia e connessa col testo, e non stenografica come richiede il diario la cui misura è la pagina.

La forma *diario* funziona anche da pro-memoria, aiuta il ricordo che in Knausgård è fluttuante e soggetto a profonde e vaste dimenticanze.

Il diario è anche un'umile prova della esistenza di chi lo scrive, e forse perciò Knausgård si obbliga a osservare l'antico precetto del *nulla dies sine linea*, accompagnato da un *cogito* che suonerebbe così: *scribo ergo sum*.

Molte cose ancora mi piacerebbe poter dire sull'*imbarazzo sociale* di Knausgård, sulla sua *imbranataggine* maschile; sulla strategia della *compiacenza* da lui scelta, ovvero l'assunzione della mitigata menzogna, il *mendacium officiosum* come la chiamavano i moralisti scusandola perché favoriva le relazioni sociali; sull'orrore provato per la propria femminilizzazione di padre casalingo, mentre in lui "si agita un furibondo maschio dell'Ottocento"; sull'innocenza che gli attribuisce l'amico Gulliksen; sui quadri da lui preferiti, che sono scandagli di strati dell'esistenza: il *Baro* di Caravaggio, l'ultimo *Autoritratto* di Rembrandt e un *paesaggio* di nuvole di Turner; e così via.

Ma non posso farlo e concludo con un'ultima, rapida osservazione.

Definirei, provvisoriamente, l'opera di Knausgård come l'opera di un anti-moderno.

Chi è l'anti-moderno, oggi? E restringo la parola alla vita intellettuale.

E' colui che sa che un mondo, una cultura o un'arte sono finiti, ma li ama *ancora* e li frequenta.

Come disse Barthes di se stesso, essi sono la retroguardia dell'avanguardia.

L'anti-moderno stenta a uscire dal suo lutto per il passato e vive in una tonalità malinconica che lo rende lucido e libero rispetto al moderno.

Gli anti-moderni sono dei moderni sagaci e disillusi.

L'esempio più lampante è Baudelaire che inventò la prima idea di moderno e si distolse da essa.

A me sembra che Knausgård racconti e viva le sue tribolazioni morali dentro questa condizione intellettuale ed emotiva, e ha scritto perciò un'opera singolare, dissidente, avvincente e lungimirante.

Giuseppe Merlino

Capri- Certosa di San Giacomo
domenica 11 ottobre 2015